

ELLEintervista

PROFUGHI *come* NOI

Perché dovremmo rileggere l'*Eneide*? Secondo **Andrea Marcolongo**, che all'eroe troiano ha dedicato il suo ultimo libro, per fare esercizio di compassione. E riconoscere in lui una speranza che ci riguarda tutti: trovare un posto dove poterci fermare, lasciare alle spalle il dolore, e ricominciare

di FEDERICA FURINO



PASSATO E PRESENTE Andrea Marcolongo, 33 anni, classicista e scrittrice, autrice de *La lingua geniale*. Dal 24 settembre è in libreria con il suo nuovo saggio, *La lezione di Enea* (Laterza).

«Ho passato anni con la valigia sempre in mano, ma ora fatico».

Andrea Marcolongo, tre vite in una – scrittrice e classicista, fino al 2014 ghostwriter di Matteo Renzi – parla via Skype dal salotto di casa sua, a Parigi, al termine di quella che, dice, le sembra un'estate infinita. Perché ha iniziato a far caldo a marzo e non ha più smesso, e mentre tutti riconquistavano il diritto a riattraversare le frontiere, lei è rimasta ferma. «Al termine della quarantena ho provato un'infinita inquietudine, prima a uscire dal quartiere, poi a uscire dalla città».

Arrivata al successo editoriale nel 2017, con il suo primo bellissimo libro dedicato al greco antico (*La lingua geniale*, più di 150.000 copie vendute nell'edizione italiana e traduzioni in 28 Paesi), ne ha poi pubblicati altri due: uno sull'origine delle parole e uno, *La misura eroica* (Mondadori), sull'avventura degli Argonauti alla ricerca del vello d'oro, che in un gioco di corrispondenze tra mito e realtà, etimologia e ricordi, intreccia il viaggio di Giasone con il racconto della vita di Andrea: la morte della madre, gli anni passati a rinnegarsi, l'azzardo di abbandonare il lavoro da ghostwriter per fare la scrittrice. E poi Sarajevo, la città ferita, dove per la prima volta, tra i palazzi bucati dagli spari e i cimiteri ai lati delle strade, la ragazza ferita è riuscita a colmare il vuoto della perdita e far pace con le sue erinni.

Il nuovo libro, scritto nei mesi di lockdown, si intitola *La lezione di Enea* (Laterza). Sullo sfondo, ancora un viaggio: non quello dell'eroe ma quello dell'esule che attraversa il mare e fonda l'Italia. Una storia che tutti a scuola hanno studiato e subito dimenticato, amandola pochissimo. Perché, dice, «l'Eneide è un poema da tempi di guerra, e noi quando l'abbiamo letta stavamo troppo bene. Se stai bene ami la forza di Achille e i viaggi



STEPHANE GRANGIER/GETTY IMAGES, MARYAN HOLDING-BLUE/2020 © COOPER GORER

039518



RESILIENZA

Le immagini di queste pagine, firmate dalle artiste Sarah Cooper e Nina Gorfer, raccontano la fatica delle donne costrette a lasciare le loro case. Sono esposte nella galleria Fotografiska di New York, nella mostra *Between these folded walls, Utopia*.

ELLE intervista

di Ulisse. Quando il mondo ti crolla addosso, come ora, l'unico capace di soccorrerli è Enea».

Perché lui?

«Perché viene a dirci che soffrire non ha nulla di eroico. Dopo anni passati a credere che il dolore insegni la vita, rileggendo l'Eneide ho capito che la capacità di stare al mondo si misura in come riesci a uscire dal male, non in quello che impari standoci dentro. Altrimenti, è tutto un enorme spreco. Enea ci mostra la via di uscita».

Quale?

«Andare sempre avanti. Se avesse potuto scegliere, sarebbe rimasto dov'era, a Troia. E così faremmo noi, che ci attacchiamo al mondo di prima anche se la pandemia ha cambiato tutto. Ma restare fermi vuol dire perdersi, e non è dato: come Enea, dobbiamo costruire qualcosa di nuovo».

Lei come l'ha vissuta la pandemia?

«Ho avuto paura. E ho dovuto capire che cosa farmene di tutta

“Dovremmo imparare tutte la lezione di Didone. Perché Enea non le promette nulla, è lei che proietta il suo vuoto su di lui. A quale donna non è capitato?”

quella paura. Cercavo ogni giorno un modo per stare in piedi, per avere le caviglie solide e reggere il colpo. Dicessi che ne sono uscita migliore, mentirei».

Come ne è uscita, allora?

«Con difficoltà. Quando scrivo un libro mi autoconfini. Uscire dalla quarantena e, insieme, dal libro è stata un'impresa. E poi, adesso a Parigi siamo inquieti e soli. Tocca a noi decidere come proteggerci. In questa incertezza, invece, il limite non lo vedi più e resta solo il caos».

L'abbiamo lasciata a Sarajevo, la ritroviamo a Parigi: sempre lontana dall'Italia. Si sente esule come Enea?

«Non più. Ma anche io sono stata in balia della sorte: per anni ho pensato di partire quando in realtà scappavo. Parti solo quando hai un posto dove tornare, come Ulisse. Che non significa solo un posto fisico, ma una solidità di vita. Per molto tempo non ce l'ho avuta. Oggi sì».

Il successo dei suoi libri fa pensare che le ore passate sui libri di greco e latino non siano andate perse.

«Non sono mai perse. Gli studi classici insegnano a pensare. A sapere che non hai una verità assoluta e che non puoi affrontare i problemi mordendo. E insegna a perdere, perché quando traduci da una lingua all'altra qualcosa lo lasci sempre. Io torno lì perché è la sola chiave che ho per capire e raccontare il mondo».

C'è chi dice che sarebbe necessario epurare dai miti le parti misogine. Lei che cosa ne pensa?

«Di certo la soluzione non è riscrivere il mito per risarcire le donne, come qualcuno ha tentato di fare ultimamente. Mi sembra una caramella di consolazione. Piuttosto dobbiamo smettere di guardare le eroine del mito come fossero Madame Bovary».

Cioè?

«Sempre la moglie di, la madre di, l'amante di. Se togli l'uomo dalla loro vicenda biografica, restano figurine stinte, abbandonate a piangere».

Didone è stata l'emblema della donna abbandonata.



ISRAELI WITH YELLOW BOXES, 2020 © COOPER GORFER, SHADI OR THE GIRL WITH MANY HANDS 2018 © COOPER GORFER

«Perché è la lettura più scontata. Basta guardare con attenzione il suo processo di innamoramento per capire che la storia è tutt'altra. Comincia con lei che si nega di tornare a vivere dopo la morte del marito: la regina in realtà è una donna fragile, che sente di non meritare il regno perché sprovvista di un uomo. È il prezzo che paghiamo ancora oggi».

Cioè?

«La difficoltà a essere prese sul serio. Il sentirsi dire infinite volte: "ma come mai una bella come te, o intelligente come te, è da sola". Parlo per esperienza: essere una donna è molto difficile. E la lezione di Didone dovremmo impararla tutte. Perché Enea non le promette nulla: è lei che proietta il suo vuoto su di lui. Lo raccoglie profugo e gli offre le navi, il regno, vorrebbe dargli un figlio. Si prende tutto il carico mentale ed economico. A quale donna non è capitato?».

A lei?

«Certo. Anche se mi rivedo di più in Didone prima di Enea. Il non concedersi più l'amore, credere di non meritarlo, è qualcosa che conosco bene. Ci vuole stabilità per amare: per fidarti devi stare in piedi in maniera solida e bene. Quando, come me, passi una vita a colmare i vuoti, hai sempre paura di scoprire una nuova falla. E invece la vita con qualcuno che si ama è più bella, ora lo so. Ma vorrei aggiungere una cosa».

Prego.

«Quello che più mi ha spaventata della storia di Didone e di certi momenti che ho vissuto, è che quel malessere tragico è sotto gli occhi di tutti, ma nessuno sembra vederlo. Quando oggi, dopo una tragedia, la gente si stupisce, penso sempre che ci vorrebbe una nuova educazione sentimentale che insegni a soccorrere chi soffre».

Perché ha scelto di fare la scrittrice?

«Ho trascorso una parte della vita a fare il fantasma, scrivere per altri, senza la responsabilità delle mie parole. Scrittrice lo ero anche prima di pubblicare libri ma mi mancava il coraggio di ammetterlo. Temevo i luoghi comuni, che mi chiedessero: bello, ma il tuo lavoro qual è? Come se la scrittura fosse un passatempo frutto di improvvisazione».

E invece?

«Invece io sono regolare, metodica. Scrivo la mattina, dal lunedì al venerdì e poi il sabato e la domenica cancello la metà. Non sono di quelli che si svegliano a mezzanotte, aprono una bottiglia di vino e buttano giù le parole. Mi piace scrivere nei caffè, quello sì, perché attorno c'è la vita che si muove».

La sua di vita invece di che cosa è fatta?

«Di intuizioni. Ho imparato a fidarmi di quello che sento. E poi è fatta di cose belle, di una città che amo, di amici che adoro, di



grandi stimoli intellettuali, della mia bicicletta e del mio cane».

Perché ha lasciato Sarajevo?

«Perché lì ho imparato dal dolore, ora è il momento di imparare dalla felicità. Mi fa strano dirlo, ma non mi manca nulla. Perché la felicità parte da quella stabilità di fondo. L'ho trovata ripartendo da meno di zero, ricostruendo me stessa dalle fondamenta. Ho scavato e seminato il piccolo seme di quello che volevo diventare. Ho fatto come Enea quando arriva a Roma: ho scelto un posto dove non ci fosse niente, e ho costruito qualcosa di mio».

L'Eneide è la storia di un profugo. Che si ripete nelle migliaia di persone che attraversano il mare e arrivano qui.

«Scrivere dell'Eneide è stato un esercizio di compassione, perché di Troia in fiamme nel mondo ce ne sono infinite. Ma il profugo non è solo il migrante con un bambino per mano. Quanti sono profughi di se stessi e prendono tutte le mattine la metropolitana con un figlio a carico e un padre anziano? Quante persone disperse attraversano le nostre strade? Il dolore che proviamo è uguale, ognuno con la sua quota. E il dolore merita rispetto. Siamo tutti sulla stessa barca umana».